

nalogia storica di tipo predittivo. Al tempo stesso un merito dell'autore è quello di aver costruito un'opera leggibile e coinvolgente con uno stile narrativo efficace e ben esemplificativo delle tensioni contemporanee, che costituisce una lettura imprescindibile per gli studiosi della modernità politica, della cultura rivoluzionaria e della genealogia della repubblica in Europa, ma che si presenta fruibile a un pubblico di lettori e lettrici più ampio interessato allo sviluppo delle contingenze storiche e al rilievo che i media potevano avere nel dibattito politico ottocentesco. In conclusione, si può affermare che l'autore si muove con padronanza nel dibattito storiografico francese e internazionale, dialogandovi criticamente, e al tempo stesso proponendo una linea di ricerca autonoma, che potrebbe stimolare nuovi studi comparativi su altre esperienze rivoluzionarie del diciannovesimo secolo.

*Marcello Dinacci*

Alberto Stramaccioni, *L'impero e la nazione. I britannici e il Risorgimento italiano (1848-1870)*, Roma, Carocci, 2024, 218 p.

Il volume ripropone, grazie a un metodo di ricerca consolidato che insiste sull'analisi delle corrispondenze diplomatiche e dei dibattiti parlamentari, il tema, nel complesso abbastanza noto, dei rapporti tra il Regno Unito e gli Stati italiani nel corso dell'Ottocento: un legame caratterizzato da fasi di convergenza ma anche da momenti di frizione a fronte di un progetto, quello unitario, ritenuto a un certo punto, sia in Gran Bretagna, sia nella Penisola (per lo meno da parte dell'élite liberale), l'unica possibile soluzione all'annosa questione nazionale inaugurata dalla stagione napoleonica e solo momentaneamente arrestata dalla Restaurazione. Per fare ciò, l'autore fa ampio ricorso a fonti bibliografiche e a stampa (in particolare i resoconti del parlamento britannico e le corrispondenze del *Times*), in maniera da ricostruire l'ampio e variegato panorama che fa da sfondo alle vicende risorgimentali.

Strutturato in maniera cronologica e tematica a un tempo, il libro analizza nel dettaglio la politica estera britannica, che nel corso

dell'Ottocento sembra bilanciarsi tra l'espansionismo imperiale e l'anelito liberale, a fronte dell'emergere, nella Penisola, di nuovi stimoli nazionali e aspirazioni unitarie. In questo senso l'evoluzione delle relazioni diplomatiche dipende non solo dalla composizione, mutevole, dell'esecutivo britannico, ma anche dalla chiara volontà dei governi della regina Vittoria di spostare sul piano della politica estera i problemi interni, altro elemento classico della modernità: là dove, infatti, la «persistente azione riformatrice e modernizzatrice» (p. 13) dei gabinetti liberali non sembra sufficiente a rispondere ai bisogni di un paese alle prese con le contraddizioni insite nelle «vecchie istituzioni rappresentative messe in discussione dal movimento cartista, dai radicali e dalle lotte della classe operaia in crescita» (*ibidem*), i temi internazionali, opportunamente agitati dalla stampa a beneficio di un'opinione pubblica sempre più ampia e strutturata, giocano un ruolo decisivo per spostare o mobilitare il consenso.

Per come viene descritta nel volume, la politica estera britannica oscilla, a seconda che i gabinetti ministeriali di cui è diretta emanazione siano formati da maggioranze

liberali o conservatrici, tra la messa in discussione degli equilibri europei sanciti dal Congresso di Vienna e il rispetto di quegli accordi, senza contare il ruolo del fattore religioso. Quest'ultimo infatti si presta a rileggere non solo l'attitudine della società (protestante) britannica nei confronti degli Stati (cattolici) italiani, ma anche i conflitti interni al Regno Unito (che vedono coinvolti anche i sudditi irlandesi), al punto che «sono proprio le diverse componenti del protestantesimo religioso ad alimentare il liberalismo politico inglese» (p. 64), che percepisce il papa «come un ostacolo all'affermazione di un regime parlamentare e costituzionale nel suo territorio e anche in tutta la penisola italiana» (p. 65). Va da sé che il liberalismo progressista all'interno, con le sue venature protestanti, finisca per declinarsi in forme nuove di intervento a livello internazionale, prima di tutto sul piano diplomatico.

Se quindi su scala continentale, la politica del Regno Unito è giustificata – in parte almeno – dalla volontà di limitare il peso e l'influenza dell'Austria e della Francia sulla Penisola, nell'ambito italiano l'obiettivo è in ultima analisi quello di sostenere una prospettiva liberale, screditando progressivamente i go-

verni reazionari di Roma e Napoli e, viceversa, sostenendo le istituzioni piemontesi, più prossime al modello britannico. In tutto ciò sono soprattutto i governi whig a dettare l'agenda di una politica estera particolarmente attiva in campo internazionale, che si traduce sovente in un appoggio, beninteso condizionato, alle iniziative unitarie italiane, con una preferenza per il "partito" moderato, ma non senza qualche simpatia nei confronti degli elementi più radicali, che proprio nel Regno Unito trovano rifugio dalle persecuzioni dei governi reazionari e delle polizie di mezza Europa, finendo per legittimare «le aspirazioni degli italiani ad avere un proprio Stato unitario e indipendente dalle monarchie straniere» (p. 160).

Il risultato di questo complesso mélange di rivendicazioni interne e internazionali, di diplomazia e nazionalismo è un sempre maggior impegno britannico a supporto delle iniziative risorgimentali, certo in chiave antifrancese e in difesa dei propri interessi economici in particolare nel Mezzogiorno, ma anche in ragione di uno spirito liberale – in seguito, nel 1864, condannato dalla Chiesa e dal pontefice nel *Sillabo* – che è alla base delle rivendicazioni nazionali italiane. L'affermazione

del principio di nazionalità, per come questo si viene formando nel corso dell'Ottocento in particolare nella penisola, fa progressivamente premio sulla nozione di legittimità incarnata dai governi restaurati dopo il Congresso di Vienna e in tal modo si fa largo anche all'interno dell'opinione pubblica britannica e, quindi, nelle aule parlamentari, improntando l'azione dei governi whig e limitando quella della controparte tory.

Alla luce di queste considerazioni, Stramaccioni sottolinea, giustamente, come la ricostruzione delle relazioni italo-britanniche possa offrire «un contributo per una più approfondita interpretazione della stessa storia del Risorgimento italiano» (p. 40), riproponendo però temi piuttosto noti nei rapporti tra il Regno Unito e l'Italia: la questione costituzionale (con un ruolo sempre più rilevante del parlamento e dei gabinetti ministeriali inglesi, che in parte si trasferisce anche nelle istituzioni sarde), quella religiosa, il tema del rapporto tra il potere temporale e quello spirituale (che rimanda da un lato, come detto, al "problema" irlandese e dall'altro al rinfocolarsi dello scontro con il Pontefice in seguito all'investitura, nel secondo Ottocento, di vescovi

e cardinali inglesi), l'impatto del liberalismo su scala continentale, la nascita del nuovo stato italiano e, infine, la costante riproposizione della "questione romana", cui nel libro è dedicato molto spazio.

Muovendosi sul duplice canale dei dibattiti parlamentari di Westminster e della stampa, l'autore ricostruisce puntualmente l'evoluzione dei rapporti tra l'«impero e la nazione» in parallelo rispetto ai principali eventi politico-militari di metà secolo: le guerre di indipendenza, quella di Crimea (con l'intervento piemontese), le iniziative dei volontari garibaldini e il conseguimento dell'unità italiana. In tutto ciò emerge, a volte compiutamente, più spesso sottotraccia, il ruolo e il peso della diplomazia britannica (che si serve di una rete informativa di prim'ordine), impegnata a mediare, supportare, riannodare il dialogo tra le potenze europee, ma anche a criticare pubblicamente politiche ritenute vetusto retaggio di un passato dominato dall'assolutismo e istituzioni considerate ormai superate e contrarie al credo liberale. L'azione è quasi sempre indiretta e improntata a cautela e pragmatismo: malgrado, infatti, l'interventismo francese nella penisola, saranno alla fine i "non interventi" britannici a rive-

larsi in molti casi decisivi (come avviene nel 1860) per le sorti del movimento nazionale, incontrando il plauso del «nuovo protagonista della politica interna e internazionale», ovvero dell'opinione pubblica europea (p. 132).

Parlamento, stampa e opinione pubblica sono gli strumenti di cui si servono i liberali per esercitare la loro azione politica dentro e fuori il Regno Unito; ciò è evidente in particolare nel caso delle famose lettere di William Gladstone sulla situazione nel regno delle Due Sicilie, «un'iniziativa che avviava una vera e propria condanna politica del regime borbonico di Napoli destinata anche ad aprire numerose polemiche sul piano internazionale» (p. 117). Saranno queste "armi", unitamente a un grande sforzo diplomatico e a una capacità coercitiva senza confronti in campo militare, a garantire quella necessaria sponda internazionale a supporto del moto italiano. Infatti, anche quando la politica britannica è improntata a una cauta neutralità, come avviene durante la seconda guerra di Indipendenza, l'esecutivo inglese riesce a far valere le ragioni del liberalismo moderato e del fronte patriottico italiano, stringendo ancor più i legami tra la Gran Bretagna

e la Penisola e in definitiva impedendo da un lato il ristabilimento dell'influenza austriaca, ormai declinante in ragione delle sconfitte militari subite e del prepotente insorgere del nazionalismo tedesco, e dall'altro il conseguimento delle mire espansionistiche francesi, vero spauracchio del governo della regina Vittoria.

Nelle conclusioni del libro Stramaccioni cerca di spiegare i motivi per cui il modello (istituzionale e costituzionale) britannico non è stato recepito, se non in minima parte, dal nuovo stato italiano (evidenziando perciò le debolezze della società e della classe dirigente post-unitaria), pur avendo quest'ultimo beneficiato, e molto, dell'influenza del liberalismo britannico e, più in generale, di quello europeo. E, d'altro canto, viene da chiedersi quanto tutto ciò sia stato semplicemente il prodotto di una convergenza di interessi disomogenei e per certi versi estemporanei e quanto il frutto di una strategia più articolata e complessa, su cui certo spiccano temi e figure di primaria importanza della storia europea come quelli descritti nel volume e sicuramente suscettibili di ulteriori approfondimenti.

*Emilio Scaramuzza*

Serena Mocci, *Donne e impero nell'Ottocento americano. La cultura politica di Lydia Maria Child e Margaret Fuller*, Roma, Viella, 2023, 318 p.

Negli Stati Uniti della prima metà del XIX secolo, prima il movimento abolizionista contro la schiavitù e poi il *women's rights movement* segnarono una nuova fase di attivismo politico delle donne, che avveniva proprio nel momento in cui la dottrina delle sfere separate tentava di definire la casa come il loro spazio naturale e la *domesticity* come la loro funzione specifica. L'emergere di un pensiero politico delle donne negli Stati Uniti avvenne dunque all'interno di una tensione tra il tentativo di limitarne ideologicamente il ruolo sociale e la loro crescente presenza pubblica, che le portava a prendere parola non solo su problemi che riguardavano direttamente la condizione femminile, ma anche sulle più rilevanti questioni politiche e sociali dell'epoca: dalla schiavitù nel Sud alla povertà nelle città del Nord, dall'educazione al processo di espansione verso Ovest. Fin dall'inizio, dunque, la riflessione politica delle donne negli Stati Uniti si confrontò con l'intreccio e la sovrapposizione tra le